

18.100

162 + 23³

Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

a cura di *Natalino Sapegno e Gorizio Viti*

INTRODUZIONE - COMMENTO - SCHEDE CRITICHE

8-3334-00-23 N 1821

Introduzione

occulto e vissuto a soluzioni soluzioni l'umanità è arrivata fino a noi. I
nostri struzzi hanno più o meno non sanno più dove
vogliono andare. La storia una volta era un po' più
semplice, oggi è più complessa.

APPENDICE AL VOLUME UNICO 15100

PROMESSI SPOSI

stanno ancora al battesimo dunque si

B.A.T. & altri appassionati lo stesso non o

conosciuta di incontrarli ho inviato loro le loro foto alle loro famiglie e tutti
tutte le loro ammiratori gli scrittori, anche se non mi chiedono nulla
soltanto di fare un libro per raccontare come trascorso il loro giorno non conosce
niente nemmeno lui mettendo una mappa delle loro domande in gergo

NOTA INIZIALE

Notizia bibliografica

Vita e pensiero

Le Monnier

Alessandro Manzoni

Imperatore come il regnante fuor stato catturato e si trovava gli ormai di S. Giuseppe. Il suo destino fu di essere rinchiuso nel castello d'Acciarello. Ma non per molto tempo. Il 10 gennaio 1864 fu liberato e tornò a Torino per volere, nonognotivo che da un paese comunque insubordinato cercassero di considerarlo, il trasferimento dello capitale a Roma sarebbe stata determinata verso Roma, nel 1872 accadde con successo la sfilza italiana di Roma "nuova capitale".

D'altra poco dopo, le scomparse di un'altra figlia, Pierina, si spenseva a Milano il 22 maggio 1873 in seguito ad una caduta accidentale nell'acqua della stanza di van Feschle. Tanto dopo avere addetto alla messa, senza alcun dubbio gli venivano rivoltate, senza emozione banche alla presenza del nuovo re Umberto I. Nei anniversari della scomparsa sarebbe stata eseguita la "Messa dei novizi" dedicatagli da Giuseppe Verdi, interprete connesso della generazione, ammirazione degli italiani, determinata soprattutto delle rapidi e straordinarie difese che del suo esponente.



Storia milanesa del secolo XX
scoperta e rifatta
da Alessandro Manzoni

1. Introduzione *

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma

* Nell'Introduzione l'autore espone la genesi della sua opera. Questa sarebbe nata dall'interesse che un giorno il M. provò nel leggere, da un « dilavato e graffiato » autografo del Seicento, certi « fatti memorabili » accaduti a gente del popolo, « gente meccaniche, e di piccol affare ». Si era proposto, in un primo tempo, di trascrivere quella storia perché gli era parsa « bella », « molto bella »; ma poi la difficoltà di decifrare certi « scarabocchi » e il disgusto per quello stile barocco, tanto ricercato e noioso quanto sguaiato e scorretto, lo avevano indotto a prendere dall'Anonimo secentista soltanto « la serie dei fatti » e a rifarne di suo « la dicitura ».

L'Introduzione, dunque, è costituita di due parti: la prima è la trascrizione dell'inizio del supposto « scartafaccio »; la seconda è l'esposizione del ragionamento dell'autore, insieme con la scherzosa allusione che, in fondo, la storia del manoscritto è tutta un'invenzione. Si può dire che queste pagine introduttive costituiscono la presentazione, in una sintesi ironica e insieme ragionata, dei principi essenziali a cui s'ispirerà la poetica de I Promessi Sposi: quale storia narrare, quale posizione tenere di fronte al Seicento, quale forma di scrittura usare: tutto nella visione cristiana della vita, sentita come eterno dramma di lotta tra il bene e il male, e misterioso intervento dell'azione redentrice della Provvidenza.

1. L'Historia si può...: in questa prima pagina, composta dal M. in perfetto stile secentesco, l'Anonimo viene ad esprimere i seguenti concetti: « La storia è come una guerra contro il tempo, in quanto chiama a nuova vita fatti ed eroi del passato. Ma gli

storici non si curano che delle più splendide gesta e dei più grandi personaggi. Ad altezze di tal genere io non penso di potermi sollevare; e perciò, avendo avuto notizia di cose memorabili accadute a gente umile, di queste io intendo fare il racconto. Si assisterà ad azioni portentose, di malvagità e di virtù: ad atti di bontà angelica si vedranno opposte operazioni diaboliche. E davvero, pensando agli illustri personaggi che governano le nostre terre, dal re Cattolico nostro Signore al Governatore ai Senatori ai Magistrati, che tutti insieme si adoperano a vantaggio dei sudditi, non si potrebbe trovare altra causa di tante malvagità e sevizie che l'intervento del demonio. Ora, nel trascrivere questi fatti, accaduti al tempo della mia giovinezza, per comprensibili motivi tacerò nomi di personaggi e di località. Questo niente toglierà alla completezza del racconto, essendo i nomi 'se non puri purissimi accidenti...' ».

2. gl'anni... cadaueri: è una delle immagini tipiche dello stile del Seicento, tutto basato su ampollosità e concettini, su figure stravaganti ed espressioni frondose, su antitesi ricercate e ritmi solenni: il repertorio barocco, dunque, al gran completo. Infatti, non vi manca neppure la precisa grafia di allora: b iniziali (*Historia, horrori*), t per z (*Relatione*), v per u e viceversa (*cadaueri*); raddoppiamenti di consonanti (*deffinire*) e di vocali (*occhij*); uso frequentissimo e ingiustificato di maiuscole (*Arringo, Palme, Allori...*) ecc. ecc. Nella perfezione di questo rifacimento dello stile del Seicento è la prima nota polemica del romanzo: la condanna di quanto di sfarzoso, di vuoto, di retorico c'era in quella civiltà, e in primo luogo in quella letteratura, che al M. appare, per stile e idee, l'opposto della vera

gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, 5 piscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti 10 de' Politici maneggi, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragédie d'horrori, e Scene di malvaggità

letteratura. Egli vuole uno stile semplice, vivo, che corrisponda al vivere reale degli uomini. Sarà, questa, la sua « dicitura ».

4. **gl'illustri Campioni:** gli storici famosi, i quali non trattano altro che delle imprese dei grandi: Imperatori, Papi, Re, Príncipi... Tutto il resto, cioè il popolo, rimane muto, assente in quelle storie: le sue aspirazioni, i suoi dolori, sepolti per sempre. Qui c'è già la seconda nota polemica: la condanna dell'esaltazione dei potenti, che soffocano l'esistenza degli umili. La voce del M. sarà sempre in difesa della dignità della persona umana, di qualunque persona. Anzi, gli umili soprattutto egli chiamerà a dar vita alla storia e in questa storia farà vedere come proprio da essi scaturiscano, il più delle volte, i pensieri e le azioni più nobili. Nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, il M. ha alcune espressioni che sono altamente significative a questo riguardo: « I cronisti del medioevo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali e straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta dei soli re e dei personaggi primari di quel popolo ». E aggiunge: « un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un triste ma importante fenomeno ». Col sentire nel popolo un protagonista essenziale della storia, e col chiamarlo a protagonista del suo romanzo storico, il M. dà inizio ad un nuovo corso della letteratura italiana, rimasta fin dalle sue origini sostanzialmente aristocratica e lontana dalla partecipazione al mondo dei miseri e dei vinti. Poi, anche in virtù della fondamentale influenza dei *Promessi Sposi*, questo grande tema di un romanticismo realistico e cristiano troverà la sua fioritura più rigogliosa nel verismo del secondo Ottocento. — **fanno messe di Palme e d'Allori:** raggiungono tanta gloria. L'ironia è più che manifesta; e sempre ironico resterà l'atteggiamento dell'autore per tutto il passo secentesco.

5. **solo che le sole:** è un bisticcio barocco. Bastava « solo », oppure « sole ». La semplicità non era, davvero, dote del XVII secolo; sarà dote del M.

7. **coll'ago finissimo... i fili d'oro...:** è tutto uno sbocciare d'immagini: l'una più goffa dell'altra. Non ne segnaliamo più, ché altrimenti dovremmo segnalare quasi ogni parola. Notiamo invece una bella sgrammaticatura, o solecismo come più avanti la chiamerà l'autore, la quale del resto non resterà sola: dice *trapontare i fili*, mentre si dovrebbe dire *trapontare coi fili*, perché *trapontare* significa 'ricamare'.

8. **alla mia debolezza:** nuova ironia del M. (non certo dell'Anonimo!) che si finge incapace di giungere a così sublimi vette della storia.

9-10. **labirinti de' Politici maneggi:** gli intrighi politici. — **Oricalchi:** trombe di guerra. Le parole solenni e sonore « il rimbombo de' bellici Oricalchi » fanno un endecasillabo e nascondono un sorriso. Nel romanzo non mancheranno pagine di operazioni belliche e di maneggi politici: nelle une e nelle altre l'arte del M. non sarà inferiore a quella delle pagine, tanto più numerose e gradite al poeta, che racconteranno le vicende della povera gente.

13. **schietta e genuinamente:** schiettamente e genuinamente; l'uso di coppie di avverbi con una sola desinenza in -mente è un'eleganza spagnolesca; queste forme avverbiali, diffuse dapprima in tutte le lingue romane, erano scomparse dall'italiano dopo il Duecento. Anche subito dopo c'è un'altra eleganza barocca in quel pomposo arrotondamento del periodo ottenuto con l'inutile sinonimo: « ouuero sia Relatione ». È naturale che tutte queste eleganze, nelle mani del perfetto imitatore dello stile secentesco, si risolvano in altrettanti motivi caricaturali dello spagnolismo vuoto e boresco.

14. **in angusto Teatro:** la Lombardia, spazio certamente « angusto » a paragone degli altri immensi domini del re di Spagna.

15 grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e
 20 gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fissee, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'er-ranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana
 25 malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumen-ti. Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij
 30 delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla
 35 mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evi-dente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti... »

16. **nostri climi**: nostri paesi, il ducato di Milano.

17. **amparo**: protezione, dominio; è uno spagnolismo.

17-22. **Re cattolico... nobilissimo Cielo**: serie d'immagini iperboliche, tipicamente barocche, collegate argutamente a formare davvero « un nobilissimo Cielo »: il Re è il sole che non tramonta mai; il Governatore, lume riflesso, è luna giammai calante; i Senatori stelle fissee; i Magistrati pianeti er-ranti... L'ironia investe tutti, specie i più meschinelli, i magistrati, di cui non ci mancherà la riprova che sono « erranti ». Ma l'ironia, com'è facile capire, è del M. che, sfruttando fin d'ora l'espedito dell'Anonimo, preannunzia così uno dei motivi di fondo del romanzo: la condanna di quel mondo di potenti orgogliosi e presuntuosi, nei quali alla sonora grandigia dei titoli fa riscontro la più disastrosa inettitudine di governo e la più ottusa insensibilità morale. Naturalmente il buon secentista non sa nulla d'ironia, né su lo stile né su le cose; egli ha messo soltanto un grand'impegno a rendere il doveroso tributo d'omaggio e d'adula-zione verso i signori: anzi, per essere uomo di quel secolo, è stato modesto: ne vedremo di peggio.

26. **occhij d'Argo e braccj di Briareo**: cen-to gli uni e gli altri, come narra la mitolo-gia. — si vanno trafficando per li pubblici emolumen-ti: si adoperano per il pubblico

bene. Ma questa sarebbe l'interpretazione dell'Anonimo. Quella del M. è un'altra, e tutta il contrario: si danno da fare per il proprio vantaggio. Il doppio senso della frase incomincia a mettere in luce lo sdoppiamento di personalità, e quindi di interventi, di critiche, di polemiche, che l'invenzione dell'Anonimo procurerà allo scrittore, in un gioco malizioso d'atteggiamenti e di significati. Naturalmente l'espedito dell'Anonimo non si limita a questo; basterebbe osservare come esso ha già contribuito con questa pagina barocca — che ha il sapore del documento storico, o, come si suol dire, della stampa secentesca — ad accentua-re quella critica del secolo XVII che è nei propositi artistici e morali del romanziere.

29-30. **con rendersi tributarij delle Parche**: morendo. Metafora macchinosa, in ar-monìa con tutte le altre. Si sa che le Parche (Cloto, Lachesi, Atropo) presiedevano alla vita e alla morte dell'uomo.

31. **generaliter**: genericamente, senza pre-cise indicazioni.

32. **questa sij imperfettione**: non lo è; ma per ragioni a cui non pensa il secentista, ma pensa il M. L'Anonimo tace nomi di persone e di luoghi per prudenza; il poeta li tacerà perché all'opera d'arte possono es-sere ingombro e limite.

36. **puri purissimi accidenti...**: il periodo s'interrompe proprio nel bel mezzo di così classicheggiante sostenutezza, e quando era

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

40 Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scarabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è

stata portata in campo addirittura la sapienza dei filosofi. E s'interrompe con un termine famoso, « accidenti », tipico di quella filosofia aristotelica che imperava nel Seicento, e col quale si indicavano elementi puramente esteriori e transitori, in contrapposizione alle « sostanze » (Vedi la n. 325 del Cap. XXXVII). La parodia di quel mondo culturale è già condotta con uno spasso vivissimo e accresciuta dalla maliziosa interruzione. Senza dire che il termine « accidenti » implica scherzosamente anche ben altro senso: un senso che fa tutt'uno con la noia che quel manoscritto ha incominciato a dare all'autore e al lettore!

37-38 *questa storia da... autografo*: questo expediente del manoscritto antico, che serve da fonte storica, è piuttosto comune nelle narrazioni fantastiche. Ricordiamo che di tale trovata si era servito, fra gli altri, Walter Scott, il famoso romanziere scozzese, grande diffusore del romanzo storico. In Italia, alcuni decenni prima del M., si erano appellati a manoscritti antichi Vincenzo Cuoco nel *Platone in Italia*, e Alessandro Verri nelle *Avventure di Saffo poetessa di Lesbo*. Forse più degli autori quasi contemporanei, influirono sulla determinazione del M. due poeti lontani, ma sprizzanti di fantasia e d'ironia: l'Ariosto, che per il suo *Orlando Furioso* diceva di aver trovato le testimonianze di Turpino, e il Cervantes, che per il suo *Don Chisciotte*

finse di aver tradotto dall'immaginario arabo Cide Hamete Benengeli.

47-49. *com'è dozzinale... sgangherati*: c'è qui, e più avanti si riprende e si completa, un commento delle due pagine secentesche. Il M., per merito dell'Anonimo, si fa dunque critico dell'opera sua o, meglio, fa la critica alla letteratura del Seicento. — *Idiotismi*: espressioni particolari. — *frasi della lingua*: frasi italiane.

51. *eccitar maraviglia*: in questo stava l'essenza dell'arte per gli scrittori del Seicento. Giambattista Marino, il più celebre poeta del secolo, aveva cantato: « È del poeta il fin, la maraviglia ».

52. *rettorica discreta*: cioè, non l'ampollosa oratoria e la vacua declamazione, ma una rettorica *fine e di buon gusto* che dare calore umano alla scena e armonia musicale all'espressione. Cioè un'arte letteraria spontanea e controllata ad un tempo.

58. *in questo paese*: in Lombardia. Non che il resto dell'Italia fosse molto diverso da questa regione (anche se altrove hanno vissuto e scritto un Galileo, un Sarpi, ecc.); ma il M. pone l'accento sulla Lombardia per l'influsso dannoso che egli attribuisce alla dominazione spagnola nei riguardi della cultura italiana. Osserviamo che il giudizio tanto negativo che il M. dà della letteratura e della civiltà interna del '600 è conforme all'interpretazione critica che di quel secolo dette in generale la storiogra-

60 cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

65 Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezione ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

70 Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle

fia romantica dell'Ottocento. Il De Sanctis, per esempio, che di tale interpretazione sarebbe stato il massimo esponente, scrisse, fra l'altro, che il mondo secentesco è « un mondo ipocrita e inquisitoriale, dove la vita religiosa e sociale fuori della coscienza è meccanizzata e immobilizzata in forme fisse e inviolabili », un mondo quindi in cui « l'arte intisichisce », perché mondo « mantenuto nelle apparenze, rimbombante nelle frasi, non sentito, non mediato, non ventilato e rinnovato. [...] Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, una assoluta indifferenza sotto quelle forme abituali religiose ed etiche. [...] La letteratura era a quella immagine, vuota d'idee e di sentimenti, un giuoco di forme, una semplice esteriorità » (*Storia della letteratura italiana*, 1870-71). Naturalmente il giudizio sul Seicento ora è notevolmente mutato per l'apporto di nuovi e più approfonditi studi; ma dell'interpretazione ottocentesca occorre sempre ricordarsi nel seguire la lettura del romanzo.

58-60. **In vero... stravaganze:** il tono ironico ricopre una verità di grande importanza: la condanna delle malizie e del manierismo di tanta parte della letteratura contemporanea e antecedente. Il M. ebbe la coscienza di contribuire all'affermazione di un gusto poetico nuovo, basato sulla concretezza dei fatti e sulla chiarezza dell'espressione. In queste parole, quindi, si è sentita giustamente l'eco di un pensiero famoso della *Lettre à M. Chauvet*: « L'essenza della poesia non consiste nell'invenzione degli episodi, perché tale invenzione è ciò che di più facile e volgare esiste nella vita dello spirito » (1820).

63-65. **in quanto storia... molto bella:** perché, come vedremo, non si tratterà solo di vicende dei poveri uomini, ma di misteriosi, decisivi interventi della mano di Dio. Si

osservi comunque la sorridente modestia dello scrittore: bella la « storia » finché si vuole, ma « in quanto storia ». Come trama e soluzione dei fatti, vuol dire: non come libro, che su quella storia egli riuscirà a comporre.

66. **la dicitura:** lo stile; e quindi, in primo luogo, la lingua. La questione della lingua, il problema cioè di quale lingua dovessero usare i letterati italiani, fu, com'è noto, una delle più dibattute del primo Ottocento.

68-69. **con un'ingenuità... medesimo:** *ingenuità* qui ha il senso di sincerità. Perciò, siccome il M. nella sua modestia valuta ben poca, o nulla, l'importanza del libro, vuol dire che nulla è la sincerità dell'origine che ha qui descritta. Quindi: tutto è stato una malizia, un'invenzione. Un modo garbato e sorridente per dirci di non credere a tutto ciò che fin qui ci ha raccontato: e per dirci anche che quelle due pagine secentesche sono opera sua. — Nonostante l'impegno del M. a farci capire che i *Promessi Sposi* sono invenzione sua e basta, più volte nel passato si è cercato di rintracciare la genesi del romanzo in opere dei secoli precedenti. Ma si è trattato di tentativi di scarso o nessun valore. Recentemente G. Getto ha scoperto numerose analogie fra il romanzo del M. e quello del secentista vicentino Pace Pasini, *Historia del cavalier perduto* (Venezia, 1644), ed è giunto a supporre che proprio il Pasini possa essere l'Anonimo autore da cui il M. dice di avere attinto la sua storia (In « Lettere italiane », aprile-giugno 1960). Ma altri critici escludono ogni correlazione, se non proprio con la trama dei fatti, con l'identità del secentista; e quindi per loro l'Anonimo del M. resta tale.

72-73. **frugar nelle memorie...:** incontreremo sempre un M. attento indagatore del

memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano

Seicento: uomini, vicende, usi, costumi, condizioni sociali, ecc. saranno sempre oggetto di coscienziose indagini in conformità del gusto squisitamente storico del narratore. « Io fo quello che posso per penetrarmi dello spirito del tempo che devo descrivere, per viverci », scriveva in una lettera all'amico Claudio Fauriel nel 1822. Tutto questo però non vuol dire che la sua ricostruzione di quel secolo sia perfettamente rispondente alla realtà. Sarebbe stato impossibile, perché è ricostruzione artistica e poetica, e quindi essenzialmente personale: è storia idealizzata e vivificata dall'azione dello scrittore. Si aggiunga poi che il M., come avremo modo di osservare a suo tempo, non ha potuto usare sempre documenti fedeli e imparziali.

78. **citeremo... testimonianze:** in modo particolare il Ripamonti. Queste citazioni, destinate a « procacciar fede alle cose », contribuiranno a dare maggior solidità storica all'opera; la quale è appunto *romanzo storico*, in quanto del fatto storico è, ad un

tempo, rappresentazione vera e trasfigurazione fantastica.

88-90. **siamo andati... anticipatamente:** il M. fu sempre attento studioso della lingua, specialmente negli stessi anni in cui componeva la prima stesura del romanzo (1821-1823), e poi mentre preparava la prima edizione (1827) e la seconda (1840-42). Generalmente si è pensato che qui il M. voglia alludere al libro *Sentir messa*, pubblicato soltanto molti anni dopo la sua morte. Il Caretti, dato che il *Sentir messa* fu composto nel 1836, pensa che il M. si riferisca ad uno scritto precedente, messo insieme ma non completato fra il 1823 e il 1824 e andato poi distrutto con altre carte.

89. **contingenti:** eventuali; rafforza con un certo sussiego, e non senza sorriso, « possibili ».

93-98. **mettendo due critiche... a spasso:** modo arguto vivacissimo che personificando, per così dire, le *critiche*, riversa tutta la carica d'ironia sui *critici*, che tanto spesso si contrastano e si combattono con argomenti

105

a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola; la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

a non finire e col risultato di neutralizzarsi a vicenda.

102-106. **Veduta... d'avanzo:** l'*Introduzione* finisce così con un discorso serio e nello stesso tempo garbatamente scherzoso. Il suo tono pacato avvia pianamente alla lettura della «bella» storia. Ma già conosciamo non poco di questo libro e del suo autore: una visione pensosa del mondo, un impegno

storico attento, una polemica pronta e vivace, una saggezza serena, uno stile semplice e armonioso. — Nella «Appendice Prima», costituita da un'antologia di pagine del *Fermo e Lucia*, è riportata parte della prima *Introduzione* che il M. scrisse per questo romanzo; in nota si danno anche alcune notizie sulle altre *Introduzioni* che furono successivamente composte dall'Autore.

Scheda critica

Ho letto di Sofignano

La scheda critica

L'espeditivo del ricorso a una presunta fonte storica scritta od orale, inteso a restituire un fondamento di verità e credibilità all'invenzione letteraria, era antico e diffuso nella tradizione novellistica (almeno dal Boccaccio in poi) e in quella del poema narrativo (dall'Ariosto e dal Tasso ai loro tardi imitatori ed epigoni) ed era stato ripreso con spirito diverso dagli autori del nuovo genere di romanzo in voga, che appunto ambiva a presentarsi con la qualifica di «storico» (per esempio, da Walter Scott). Il Manzoni lo fa proprio, ma lo trasforma. Infatti egli non si limita a dichiarare l'esistenza della fonte, ma la fa vivere e la pone, per così dire, sotto gli occhi del lettore, in una pagina riprodotta con sorprendente facoltà mimetica, con tutte le sue precise connotazioni ideali e formali, dalla retorica moralistica all'ampollosità cortigianesca fino agli artifici dello stile metaforico barocco, fino addirittura alle peculiarità di una grafia obsoleta. Vero è che, con la sua maliziosa imitazione portata fino ai limiti della interpretazione parodistica senza cadere tuttavia nella caricatura, lo scrittore mostra subito di essersi calato appieno nella realtà dell'epoca che si propone di rappresentare, e vi allude richiamandosi per inciso alle vere fonti della sua non sommaria

informazione («abbiamo voluto interrogare altri testimoni»); e intanto fin dal principio ricrea l'atmosfera tipica di una stagione, individuando a uno a uno gli idoli polemici che gli forniranno un bersaglio nel corso del suo racconto, la retorica appunto del linguaggio e la falsità del costume, il decoro e la maniloquenza apparenti e il vuoto interiore.

All'abilissimo *pastiche*, già di per sé ricco di allusioni e di implicazioni, si contrappone in maniera nettissima la seconda parte di questa introduzione, con la sua «modernità» di stile e di contenuto, proponendo il problema di «rifare la dicitura» dell'Anonimo, che non sarà, ben inteso, un mero restauro formale, ma un modo nuovo di collocarsi di fronte ai fatti e ricostruirli nella loro verità e giudicarli. In due precedenti stesure il Manzoni s'era, a questo punto, addentrato a fondo in una serie e in un nesso di problemi che gli stavano a cuore, nell'ambito della sua poetica moderna e romantica, puntando nella prima essenzialmente sulla giustificazione del genere, nuovo specie in Italia, del romanzo, e nella seconda sulla scelta di un linguaggio aperto e vivo e comunicativo da inventare al di fuori di tutta una tradizione aulica e pretenziosa: problemi e scelte intorno ai quali egli si era a lungo travagliato nella fa-

RIDURRE A 1/3 *le forme anche*

10

ADINNO AGGI I PROMESSI SPOSI

se preparatoria alla composizione del libro, e ai quali ora accenna appena, senza insisterne sulle componenti ideologiche e riflesse della sua invenzione artistica, per rituffarsi al più presto nella conquistata concretezza della «bella storia» da raccontare. Al concettismo barocco dell'Anonimo contrappone il suo discorso «naturale e piano», a quella vacua retorica una retorica diversa «discrета, fine, di buon gusto» e sottolinea così, senza parere, la novità della poetica moderna: il trapasso dalla stilizzazione al realismo, dal linguaggio oratorio al familiare e al parlato.

Alberto Chiari Attualità de «I Promessi Sposi»

Pienissima è l'attualità.

Prima di tutto perché il romanzo è un capolavoro, e i capolavori hanno la virtù di superare i tempi e i luoghi.

Rispecchiano, sì, usi, costumi, credenze, ed eventi del loro tempo, ma penetrano a fondo in ciò che costituisce l'essenza dell'uomo, che è immutabile ed eterna, oltre e nonostante il variare delle esterne circostanze.

Bene e male, premio e castigo, sdegno e compassione, orrore e gratitudine, coscienza pura, e perciò serena e tranquilla anche nel patire l'ingiustizia, e coscienza impura, e perciò sospettosa ed inquieta anche nel far patire l'ingiustizia, sono sentimenti e concetti di ogni uomo, di ogni luogo, di ogni tempo. Ciascuno di noi, infatti, nascendo, ricomincia da capo la sua storia terrena e del tutto individuale, nel bene o nel male, e sempre la conclude, più che dinanzi ai suoi simili, dinanzi all'infallibile tribunale di Dio: una storia, di volta in volta, appunto, interpretata dai sommi cantori, e destinata a rimanere, sempre attuale, di generazione in generazione.

Così, il romanzo manzoniano, cui l'Autore ha voluto dare un sottotitolo: *Storia milanese del secolo XVII*, che può intendersi come un'assicurazione di assoluta credibilità per i supposti *venticinque lettori*, o come un atto di modestia, quasi che il Manzoni abbia voluto attenuare l'importanza della sua opera d'arte, presentandola come un libro rievocatore di una storia.

Senonché è da presumere che qualche lettore più malizioso, arrivato alla fine del libro, abbia potuto vedere attraverso quel *sottotitolo* una non difficile allusione, ed un non inavvertibile ammiccante avvertimento: «Stai attento, lettore, perché le *luttuose Tragedie d'horrori*, che si presentano come avvenute nel '600, ti sembrano proprio, sostanzialmente, diverse da certi fatti che avvengono nell' '800? E se, in quel lontano '600, si scoprono anche *intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche*, non si potranno trarre, da queste, incitamenti, conforti, e sostegni, molto necessari e salutari a chi si trova a vivere due secoli dopo quelle *Tragedie* e a rivederle tali e quali?».

E naturalmente, data la natura umana, che è sempre uguale — come s'è detto — per quanto volgano i secoli e i fatti mutin di nome, quelle domande si possono e si potranno ripetere all'infinito per chiunque, arrivato alla fine del libro, si senta disposto, col Manzoni, a *sentire e a meditare*. [...]

Ma torniamo alla *storia*, perché *storia* è quel gran libro, anche se poi si trasforma in altissima poesia per il vibrantissimo *sentire* tanto interesse per le vicende umane, e per l'acutissimo *meditarvi* su.

Ed è *storia*, perché tutto quel che vi si racconta o è veramente avvenuto, o è secondo verità inventato. [...]

C'è, nel romanzo, la guerra con tutte le atroci licenze e le disumane crudeltà; la guerra, sempre sorta per egoistici interessi dei potenti e sempre risoltasi a danno degli innocenti e degli indifesi, come ogni giorno ancora si vede accadere.

E c'è la carestia, e c'è la peste, conseguenze di mal governo o di guerre sciagurate, sventure universali che non fan più distinzione di buoni e di cattivi, come i disastri di ogni specie che abitualmente vediamo e che seguono a sconvolgere i frutti del lavoro umano: imprevedibili, talvolta, ma prevedibili e colpevoli, talaltra.

Ci sono poi i pezzi grossi, gonfi di alterigia, ma privi del più elementare senso di responsabilità, e i tirannelli spiccioli, ben protetti dalle conveticole di mutuo soccorso, con i loro *bravi*, che traducono in atto le occulte mire dei loro padroni. Ma ancora ieri e ancora oggi è, Dio non voglia, ancora domani, il mondo è stato, è, e sarà, pieno di questi pezzi grossi e di questi pezzi piccoli, con i loro sicari che indisturbati agiscono per recar disturbo, col solo basso ideale dell'aver vita sicura e sicuro stipendio.

E c'è il popolo, tanto generoso quanto ingenuo, come sempre, e che, come sempre, lavora con impegno, con coscienza, e con fatica, ma che talvolta, pur insorgendo giustamente contro palesi ingiustizie, si lascia trascinare ad eccessi non più giusti, dai soliti mestatori, e paga il prezzo di aver creduto di esser finalmente indipendente e sovrano, mentre non ha fatto altro che cambiar padrone.

Ma c'è anche la Chiesa e la Fede, dalla Chiesa custodita, che difende, illumina, e salva.

La Chiesa che, essendo composta da uomini, comprende ovviamente eletti ed inetti; e se gli inetti servono molto male, quando non danneggiano, Chiesa e fedeli, gli eletti sono sempre vigili, pronti — col cardinal Federigo — ad aprire le braccia ad un Innominato convertito; pronti — col padre Cristoforo — ad aprire di notte, e contro le regole del convento, le porte di una chiesa, pur di mettere al sicuro dei poveri perseguitati da un ricco; pronti — dal Cardinale ai Cappuccini — a dar ristoro a chi non ha lavoro ed ha fame, o a dar soccorso agli appesi fino a morirne. [...]

C'è, infine, la Lingua che è un prodigo, anche se non è in tutto e per tutto purissima; ma è finalmente quella di tutti, capita da tutti; quella antileggeraria, destinata all'*universale*, per il godimento ed il perfezionamento del dotto e dell'indotto, quella che, vagheggiata fin dal lontano 1806, e non raggiunta né nell'abbozzo (*Fermo e Lucia*, 1821-1823) né nella prima edizione (1827), fu conquistata, dopo lungo travaglio, nella edizione del 1840-42.

Una lingua, che pare così semplice e spontanea, ed è invece il vertice, a cui è potuta arrivare la sapienza di un'alta mente, la sensibilità di un grande cuore, la perizia di un'arte davvero eccelsa.

(da *Manzoni, il credente*, Milano, I.P.L., 1979)

Capitolo I

In segnare or
Tal' explicatione

10

15

20

25

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristrendersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende

1. **Quel ramo del lago di Como:** il lago di Como, verso la metà della sua lunghezza alla punta di Bellagio, si divide in due ramì stretti e profondi: quello orientale porta a Lecco, quello occidentale a Como. Il ramo orientale, che ha un andamento piuttosto verticale (« volge a mezzogiorno »), giunto a Lecco si restringe fino a divenire fiume, l'Adda; poi di nuovo si allarga nel piccolo lago di Garlate, da cui infine le acque si dipartono formando definitivamente l'Adda. — La località era ben nota al M., che su questo ramo del lago, a Caleotto, non lontano da Lecco, aveva trascorso da fanciullo e da giovane lunghi periodi, in una villa di famiglia. Si tratta quindi di un paesaggio domestico e caro, come dimostra la cura della descrizione, che nell'esatta rievocazione geografica e storica si sviluppa in un susseguirsi di particolari precisi e minutì, e come apertamente l'Autore aveva confessato nella prima stesura del romanzo, *Fermo e Lucia*: « La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ».

Quel ramo del lago di Como: le sei parole costituiscono un verso, un novenario. Avremo altre volte occasione di trovare nel romanzo versi perfetti, e capaci, col loro ritmo discreto, d'infondere alla descrizione o

al racconto note di particolare valore. Come avviene appunto qui, ove il verso apre un ampio periodo che, « oltre e più che per la precisione stilistica, è notevole per l'andamento placido e ritmico, per la sapienza della costruzione che distribuisce armonicamente le singole parti e ricongiungendo chiasticamente la fine (« in nuovi golfi e nuovi seni ») al principio (« tutto a seni e a golfi ») lascia l'impressione di un motivo pittorico in sé musicalmente compiuto » (Momigliano). — **due catene... di monti:** le Alpi Orobie ad oriente, i monti della Brianza ad occidente.

3-4. **corso e figura di fiume:** è l'Adda, che dopo essersi immessa nel lago nella sua parte più a Nord, ne esce, come abbiamo già detto, dall'estremo punto del ramo orientale. L'Adda compare, dunque, nel romanzo fin da questa iniziale descrizione dei luoghi, e poi ne accompagnerà tante delle più intense vicende: sicché, con la sua « buona voce » (Cap. XVII) potrà sembrare davvero, come da qualcuno è stata definita, « una presenza tutelare » degli umili personaggi.

4. **costiera:** in generale significa un tratto di costa che si innalza sul mare (es., la costiera amalfitana): qui indica la zona di leggero pendio che dalla riva del lago sale lungo il fianco del monte.

5. **il ponte:** è del sec. XIV, c'è ancora ed è chiamato « il ponte » per antonomasia.

7. **nome di lago:** il lago di Garlate o *Pescarenico*.

9. **tre grossi torrenti:** il Galdone, il Gerenzone, il Bione.

10 appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia,
 15 dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggie e in valloncelli, in erte e in ispienate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di
 20 casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile
 25 guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e

10-11. **con voce lombarda, il Resegone:** una delle voci lombarde del romanzo, ormai divenute voci italiane, quali *risona* (riso non ancora mondato), *carrobio* (quadrivio), ecc. — Come l'Adda è il fiume dei *Promessi Sposi*, così il Resegone ne è il monte. Il suo nome grave dà bene l'immagine maestosa della cima che si staglia contro il cielo a forma di grande sega. Sullo sfondo del paesaggio lombardo apparirà più volte come motivo di conforto o di rimpianto.

14. **discerna tosto:** sono due parole che, nonostante l'attenta cura del M. di scrivere nel fiorentino parlato dalle persone colte, di fiorentino non hanno niente: *discernere* è, infatti, un latinismo per niente in uso, e *tosto* è un'antiquata raffinatezza. Noi non ci fermeremo su simili incongruenze della prosa manzoniana, che in generale è tanto viva ed attuale dopo più di un secolo, ma vogliamo fare osservare, una volta per tutte, che la lingua dei *Promessi Sposi* non è in senso assoluto quella fiorentina, che il M. si studiò di prendere a modello: ma è una lingua, che ha curato lui, armonica e puntuale il più delle volte, ma non completamente immune da qualche stranezza o errore.

19. **sparse di terre, di ville:** cioè, di paesi e di villaggi. Il M. usa spesso *terra* nel senso di *paese*. Così, poco più avanti, presentando don Abbondio, dirà che era curato «di una di quelle terre».

23-24. **che s'incammina a diventar città:** anche questo è un verso, un endecasillabo, il quale chiude il periodo con un che di maestoso e di sicuro. Il M. fu facile profeta, perché Lecco è oggi una fiorente città della

Lombardia: e al poeta, grata dell'augurio, ha innalzato un bel monumento, inaugurato nel 1891 con un discorso del Carducci.

24. **Ai tempi in cui accaddero i fatti:** cioè nel 1628, quando da circa un secolo il ducato di Milano, comprendente gran parte della Lombardia, si trovava sotto la dominazione spagnola: e vi sarebbe rimasto fino ai primi del Settecento. Due secoli, quasi, di mal governo, di violenze, di miseria, di guerre.

25. **castello:** fortezza con una guarnigione di soldati.

26. **l'onore d'alloggiare un comandante...:** quali fossero le condizioni degli Italiani sotto la dominazione degli Spagnoli, il M. avrà tempo e modo d'illustrare nel corso di tutto il romanzo, in cui la vita del Seicento ci apparirà così attentamente ed umanamente osservata e descritta, che si potrebbe dar ragione a chi ha affermato che il Seicento è il protagonista vero e immanente di ogni pagina del romanzo. Ma già qui il M. apre, con un periodo tutto ironia finissima e penetrante, un quadro melanconico sulla potenza dei dominatori e sulla miseria dei soggetti: una condizione, questa, che si ripete in ogni tempo e in ogni nazione sottoposta a signoria straniera. Perciò nell'umorismo pacato, che fugacemente ritrae questo scorcio del Seicento spagnolo, è da riscontrare il sentimento dell'Italiano del primo Ottocento, offeso dal dominio austriaco. Ma accanto ad una rivelazione patriottica, il periodo esprime anche una rivelazione umana più generale: lo sdegno del poeta cristiano di fronte ad ogni atto di prepotenza e di violenza.

55

alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'altre alla riva, da un poggiò all'altro, correvaro, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o meno ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprîte che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scoria, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, cu-

31. **Dall'una all'altra...**: da qui fino al termine del capoverso la descrizione del paesaggio ha un andamento poetico ben più sicuro di quello dei primi periodi, dove i particolari erano così numerosi e dettagliati da creare una sensazione piuttosto dispersiva. Ora, sì, che anche a noi, in questo pacato e armonioso comparire di « cielo » e di « vette », in questo riposo spaziare dello sguardo per « prospetti » estesi e ricchi e nuovi, viene l'illusione di muoverci per quelle stradette silenziose e romite, e di lassù contemplare lago, fiume, balzo, monti, paesi... — Cfr. « Appendice Prima », n. 2, e « Appendice Seconda », n. 1.

33. **Per una di queste stradicciole...**: finita la descrizione del paesaggio, incomincia il racconto delle vicende e la presentazione dei personaggi. Il passaggio è misurato: niente stacco violento; che anzi, proprio qui, si sente quanto la precedente attenta rappresentazione dei luoghi — con quell'insistere su « strade e stradette », « più o meno ripide o piane », « sepolte tra due muri » o « elevate su terrapieni aperti » — non costituisca un passo di bravura pittorica, ma lo sfondo realistico e necessario per com-

prendere appieno fatti e individui. — **bel bello:** è il primo tocco che definisce il personaggio; subito poi ne verranno altri che lo completano e lo arricchiscono: « diceva tranquillamente il suo uffizio », girava « oziosamente gli occhi all'intorno ». Già in queste prime determinazioni si scopre l'uomo: il suo desiderio di quieto vivere, la sua limitatezza di orizzonti e di ideali. Ed è facile anche scoprire subito un sorriso ironico del M., che a questo suo tormentato personaggio i guai li fa capitare proprio quando costui ci appare più riposo e sereno, e meno se li aspetta: come quella sera del 7 novembre 1628!

34. **sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628:** si osservi il tono solenne con cui sono indicati il momento e la data: c'è davvero qualcosa di eroicomico in questo sottolineare con tanta sostenutezza e precisione il « memorabile avvenimento » a cui fra poco assistremo, l'incontro del pauroso curato coi due bravi prepotenti. Incontro, a dir vero, che non è di poco conto, se da esso dipenderà tutta la vicenda e la storia del romanzo. Quanto poi alla data qui indicata e a tutta la cronologia successiva, si

55 rato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino,
 60 guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi
 65 di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un
 70 ipsis: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte

badi che il M. fu particolarmente attento anche in questo, in modo che, come avremo altre volte occasione di notare, c'è precisa corrispondenza cronologica fra i vari eventi storici rievocati nel romanzo e le vicende inventate. — **don Abbondio:** a parte il fatto che Sant'Abbondio è il protettore di Como, e che quindi questo nome aveva nella zona una certa diffusione, bisogna riconoscere — e lo riconoscero sempre meglio man mano che andremo avanti nella lettura del romanzo — che il nome, per tutto quello che può suggerire nel fisico e nel morale, si attaglia perfettamente al personaggio che ora entra in scena. Aveva ragione il Graf: « Il nome di don Abbondio? Si potrebbero frugare da cima a fondo tutti gli onomastici antichi e moderni senza riuscire a trovarne uno più adatto, più proprio, più raffigurativo ».

54-55. **curato:** parroco. Nell'uso fiorentino più comune si chiama *curato* il coadiutore del parroco.

56. **nel manoscritto:** nel manoscritto si diceva che i nomi dei personaggi, come quelli dei luoghi, sarebbero stati taciuti *per degni rispetti*, cioè per giusti motivi di riguardo verso chiunque, anche se ormai la più parte delle persone menzionate era sparita dalla Scena del Mondo. Ma il M. tace o maschera nomi di luoghi e di personaggi esclusivamente per ragioni artistiche, perché proprio in tal modo circonda il racconto di un'atmosfera più suggestiva e poetica. Del resto sappiamo, da quanto ci racconta Stefano Stampa, figliastro del poeta, che il M. stesso dichiarò più volte che « le descrizioni di tutti quei luoghi marcati di un aste-

riscio invece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e con l'intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti ». Tuttavia una tale asserzione non ha impedito a molti commentatori di ricercare quale abbia potuto essere, nella mente del M., il paese di cui effettivamente don Abbondio sarebbe stato il curato: ed i più propendono per Olate, un paesino di poche centinaia di anime ai piedi del Resegone.

64. **a larghe e inuguali pezze di porpora:** questa vasta pennellata di splendido paesaggio del tramonto non è espressione di un sentimento del protagonista, ma dello scrittore. La poesia dell'ora don Abbondio non la può sentire, come non può sentire quella dei luoghi. A lui non resta che guardare in terra o girare gli occhi attorno, ma oziosamente, senza niente provare dentro di sé. Ogni suo gesto, d'altra parte, non è che una consuetudine di ogni giorno, di sempre: un moto meccanico ed esterno, non una partecipazione della mente e del cuore. Si osservi, per esempio, come poco avanti don Abbondio alzerà gli occhi dal libro, *dove era solito* alzarli, e poi drizzerà lo sguardo ad un tabernacolo, *com'era solito* dirizzarvi ogni sera. Tutto metodico, dunque, e tutto solito in lui, ogni giorno: la passeggiata, l'uffizio, i movimenti... e tutto puramente meccanico. Solo di fronte ad un pericolo, quando ne andrà della vita — come vedremo fra poco — vedremo altre volte — don Abbondio aguzzerà ed impegnherà tutto il suo ingegno.

69. **alla cura:** alla casa parrocchiale.

100

105

110

115

120

75 certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stava-

80 nno, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

85 Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia,

90 e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che

77. **con qualche scalcinatura qua e là:** è un tocco magistrale che chiude in sintonia questa scherzosa ed umanissima rappresentazione del tabernacolo, dipinto con arte così pedestre, e ritratto con ironia così sottile: la quale nasce, soprattutto, dall'accostamento sottinteso fra la goffaggine di quelle «figure da non descriversi» e la goffaggine della figura del curato alla vista dei bravi.

87-88. **enorme ciuffo:** serviva in generale come maschera, per nascondere il volto, quando ce n'era bisogno.

89. **un piccol corno:** «ecco un esempio di quei tanti troncamenti, che il M. usò in omaggio al parlar fiorentino, ma che i fiorentini non fanno; qui doveva dire un piccolo corno» (Bianchi).

93. **specie de' bravi:** erano uomini violenti, pronti ad ogni ribalderia e ad ogni delitto, sgherri prezzolati di signorotti. Il termine *bravo*, che è di etimo incerto (sembra falsa, per esempio, l'etimologia medioevale di *bravo* da *pravus* = 'malvagio'), si trova già diffuso negli scritti letterari del '500 (Castiglione, Berni, Cellini, ecc.) col significato di soldato mercenario al servizio di un signore. La presentazione che ora il M. ha fatto dei due in attesa di don Abbondio è una stupenda pittura di costume del secolo: una — come si suol dire —

stampia del Seicento. Tutto il loro ritratto è, infatti, penetrato dell'atmosfera del tempo, nella quale la violenza s'incontrava con la vanità e la pompa. Da qui la sfrontatezza dell'«enorme ciuffo» accanto agli strumenti della sopraffazione: le «pistole», il «corno ripieno di polvere», il «coltellaccio», lo «spadone»; e, mescolati insieme, i segni di una raffinatezza pacchiana e barocca: i «lunghi mustacchi», gli «ampi e gonfi calzoni», la «gran guardia traforata di lamine d'ottone»...

95. **alcuni squarci autentici:** in realtà i brani che leggeremo fra poco sono veramente autentici, vere *gride*, provvedimenti legislativi emanati dai governatori spagnoli. Si apre quindi, qui, una vera e propria pagina storica, che a qualcuno è sembrata troppo lunga, ed è parsa interrompere il racconto con notevole danno artistico. Il Tommaseo, in particolare, sentenziò: «Qui viene troppa lungaggine; bastava citare i passi senza citare i decreti». — Sono obiezioni non valide, non tanto perché, come diremo più avanti, qui spunta accanto all'arte del M. narratore anche un'altra arte non meno interessante, quella del M. storico; ma soprattutto perché la pagina storica si armonizza perfettamente con la narrazione romanzesca, fornendoci una più chiara comprensione della personalità dei due indivi-

potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informa-

dui che attendono il curato, e facendoci capire più a fondo lo sviluppo del dialogo e il comportamento di don Abbondio. E tutto questo il M. realizza col solito stile ironico e pungente che, mentre ricrea le note di un regime tanto autoritario e altezzoso nella forma quanto vuoto di forza e privo di morale, ci fa intuire, come sempre, la riprovazione dello scrittore.

101. Governatore di Milano e Capitan Generale: « il Governatore aveva il compito di sorvegliare che il Senato, il Magistrato ordinario e quello straordinario, e gli altri tribunali svolgessero le proprie funzioni in libertà e conformemente alle leggi stabilite dal re; che non mutassero i loro ordinamenti e le forme di amministrazione in uso nello Stato. Egli non poteva menmare le prerogative di cui godevano le varie magistrature: queste potevano ricorrere al Consiglio d'Italia che risiedeva a Madrid. [...] In pratica poi i governatori si comportavano secondo il loro arbitrio, cioè applicando il motto: ' Il re comanda a Madrid, io a Milano ', poco curandosi degli interessi della popolazione. [...] Il governatore era anche capitano generale, cioè comandante di tutte le truppe esistenti nel Mi-

lanese » (Gessi). — Osserva come il M., citando questi personaggi d'autorità, metta in evidenza tutti i loro titoli nobiliari ed ufficiali per ridicolizzarli il più possibile. Nell'animo dello scrittore le concezioni egualitarie dell'Illuminismo si sono bene incontrate con la sua visione cristiana della vita.

— **Sua Maestà Cattolica:** il re di Spagna, che nel 1583 era Filippo II.

111. **uffiziali:** per *ufficiali*. Il M. qui ha voluto usare una parola fiorentina: l'ha presa, però, non dalla lingua viva, ma da quella antica ed ormai rimasta a Firenze solo in alcune determinazioni tradizionali, come nel nome della famosa *Galleria degli Uffizi*.

115. **grida:** questi bandi delle autorità si chiamavano *gride* perché, oltre ad essere affisse stampate, venivano *gridate*, cioè lette ad alta voce nelle piazze e ai canti delle vie dai banditori.

121. **alla corda et al tormento:** si tratta di quella che lo scrittore definirà più avanti (Cap. XXXIV) « abominevole macchina della tortura », costituita da « due travi, rette con una corda e con certe carruccole », per mezzo delle quali il disgraziato era tirato in alto per i polsi legati dietro la schiena, in modo da storcergli le braccia. Qui e altrove

125 *tivo... et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler esser obbedita da ognuno.*

130 All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onniamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e parentoria monizione.*

135 140 145 150 155 160 Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onniamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran

si suol ricordare che il nonno materno del M., Cesare Beccaria, giurista ed economista insigne, aveva pubblicato nel 1764 il suo capolavoro *Dei delitti e delle pene*, appassionata denuncia delle atrocità giudiziarie che si trascinavano da secoli.

121-122. **per processo informativo:** basato, cioè, non su prove, ma soltanto su informazioni. Poco prima aveva detto: « comunque riputato per bravo », « per questa sola reputazione... »; e più oltre confermerà: « per la sola opinione ». Espressioni come

queste dovevano sembrare ai legislatori motivo di sconfinato terrore per qualunque eventuale indiziato.

122-123. **mandato alla galea:** condannato a remare sulle galere.

146. **onniamente:** assolutamente, in tutto e per tutto. Il latinismo, bene a posto in una grida, doveva contribuire, come i tanti nomi solenni e minacciosi sparsi ovunque senza economia, a dare forza a chi forza non aveva.

160. **cabale:** intrighi.

165

170

175

180

185

190

a.
a.
er
a
oo
in
re
r
e
la
lo
n
io
la
a
e
o,
e
o,
e-
si
si
n-
ia
02
a,
ia
e,
e
a-
o
2-
i-
o-
n
o-
e-
o-
n
ti
ca
165 nemico Enrico IV; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perdere più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta,
170 perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

175 Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

180 Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro

161. **Enrico IV:** Enrico di Borbone, re di Francia (1589-1611). Salito al trono di Francia, quando era già re di Navarra, dopo aver consolidato l'autorità della monarchia, tese a scalzare il predominio che le Case d'Asburgo d'Austria e di Spagna avevano sull'Europa e, in particolare, mirò alla riconquista del Milanese, che era stato sotto la dominazione francese nella prima metà del Cinquecento.

162. **duca di Savoia:** Carlo Emanuele I (1580-1630), il quale nella lotta contro Enrico IV ottenne il Marchesato di Saluzzo, ma perse più vasti territori che possedeva oltre il Rodano.

163. **duca di Biron:** Carlo Gontaut, duca di Biron e generale di Enrico IV. Accordatosi con Carlo Emanuele I, fu scoperto e decapitato nel 1602.

169. **stampatori regii camerali:** tipografi delle stampe di stato, che oggi sarebbero le Gazzette Ufficiali. La *Regia camera* cor-

risponderebbe al nostro erario, la Cassa dello Stato.

185. **c'era de' bravi tuttavia:** è l'ultima battuta umoristica, fra le tante argute e vivissime che il M. ha sparso nel rifare la storia delle gride *anti-bravo*. Una specie di storia eroicomica, e insieme un'altra mirabile pagina che dipinge il costume del secolo ed esprime l'umana saggezza del M.

188. **l'aspettato era lui:** abbiamo conosciuto il don Abbondio metodico, superficiale, gretto; ora incominciamo a conoscere il don Abbondio più tipico: l'egoista e il pauroso. Ci apparirà sempre più l'uomo del quieto vivere, per il quale l'unica preoccupazione è quella di non turbare la pace di un'esistenza grigia ed appartata: tutto, d'ora in avanti, egli farà per difendere — con le piccole armi dell'astuzia, del calcolo, della dissimulazione — il suo povero mondo, che si va d'un tratto sfasciando sotto i colpi di una prepotenza imprevista.

195 s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

200 « Signor curato », disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

205 « Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro,

210 215 che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

197. **se avesse peccato...**: quando sapremo di più riguardo a don Abbondio potremo meglio capire tutta l'ironia dello scrittore che contempla dall'alto il suo vero uomo già fuori di sé in questo convulso esame di coscienza. Anche l'espressione « il testimonio consolante della coscienza » aggiunge una particolare nota di sarcasmo col richiamo, voluto o no dal M., di certi solenni versi di Dante: « coscienza m'assicura, La buona compagnia che l'uom francheggia Sotto l'usbergo del sentirsi pura » (*Inf.*, XXVIII, 115-117).

200. **Mise l'indice e il medio...**: perfetta evidenza dei movimenti, da cui traspare tutto il tremore e lo sgomento del cuore, che trovano il loro culmine in quel desolato crescendo: « ... non vide nessuno...; nessuno...; nessuno, fuorché i bravi ».

209. **Affrettò il passo...**: la decisione e tutto il comportamento del curato sono naturalissimi; eppure fanno parte della grande arte dissimulatrice di cui troveremo ripetuti esempi, qui e altrove, nella condotta di don Abbondio.

212. **galantuomini**: vedremo più volte usata dal M. questa parola e proprio quando — se presa nel suo significato etimologico — meno l'aspetteremmo. Si tratterà quindi, in generale, di un 'galantuomo'

detto per antifrasì, cioè per significare l'opposto, come: 'subdolo, astuto, disonesto, violento, mascalzone, furfante, cretino...' e roba del genere; ma sempre con finissima dosatura d'ironia. L'uso di *galantuomo* con tutte queste sfumature non è, veramente, una scoperta del M., ma lo troviamo abbastanza diffuso in vari autori di tempi diversissimi: dal Bibbiena al Bruno, dall'Alfieri al Croce. Fra gli scrittori dell'Ottocento che l'hanno impiegato spesso è il Giusti, del quale più avanti riferiremo un esempio (Cap. VII, n. 428).

214. **Cosa comanda?**: in questa domanda, che sembra uscire dalla bocca di un automa, si esprime la tragedia dell'incontro: la sicurezza dei ribaldi, il servilismo del pauroso. Il quale, in tutti i suoi gesti imbambolati come in tutte le sue parole sconcertanti, non farà che rivelare debolezza e terrore. Si guardi quel libro « spalancato », che resterà per tutto il colloquio sulle mani di don Abbondio come « sur un leggio »: e non si chiuderà che quando i bravi se ne andranno lasciandolo solo. È una pennellata di quelle che meglio rivelano quale abile caricaturista sia il M., che con estrema naturalezza sa cogliere e lumeggiare gesti e frasi che caratterizzano un uomo e te lo fissano per sempre davanti.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

220 « Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune. »

225 « Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... »

230 « Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

235 « Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia.

240 « Zitto, zitto, » riprese il primo oratore: « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e 245 disse: « se mi sapessero suggerire... »

219. **Cioè...:** « Che cosa è questo *cioè*? — si chiede il De Sanctis —. È l'uomo che si mette subito nella posizione di chi ha torto, perché avvezzo a tremare dinanzi al più forte, il quale piglia l'aria di superiore mentre egli piglia l'aria di inferiore: quello ha il piglio minaccioso e iracondo ed egli risponde con voce tremula; quello ha il tono di accusatore ed egli si scusa ».

228-229. **a me... nulla in tasca:** è la ragione più meschina fra quante il disgraziato poteva metter fuori per cercar di giustificare il suo comportamento. Che il dovere sacerdotale, per esempio, gli imporrebbi ben altra condotta, nemmeno gli passa per la mente di dirlo. È sempre la paura che chiude l'uomo nella grettezza e nel ridicolo.

238. **il primo oratore:** sempre attento a tutto e a tutti, il M. ci fa sentire quanto diverso, se pure con un fondo comune, sia il carattere dei due bravi, che si sono così bene divisi le parti: uno usa l'arte dell'oratoria e della diplomazia, l'altro esplode nel-

le minacce e nelle bestemmie. Naturalmente il rilievo artistico del primo è di gran lunga superiore; il suo capolavoro è alla fine, quando mette il nome di don Rodrigo a conclusione del discorso: è il suggello del tiranno, sarà il capestro di don Abbondio.

242-243. **come... un lampo:** il M. è veramente magistrale nelle similitudini, e ne vedremo di bellissime: come questa, così concisa e pure così esatta nella corrispondenza dei termini.

244. **un grand'inchino:** non è tanto un modo più o meno goffo di comportarsi, quanto un moto spontaneo e naturale di quel pover'uomo atterrito, che si era presentato al colloquio dicendo: « Cosa comanda? », e che fra poco se ne staccherà balbettando: « ... Disposto... disposto sempre all'obbedienza ».

245. **se mi sapessero suggerire:** è una espressione ambigua: potrebbe significare un ultimo tentativo di resistenza, come anche il cedimento completo. Bene, comunque, ri-

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »
« Si spieghi meglio! »

« ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano agranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggiore condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altri. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire

vela l'avvilimento del curato, cui farà subito riscontro la sprezzante ironia del bravo: « Oh! suggerire a lei che sa di latino ». Eppure questo *saper di latino* sarà proprio, lo vedremo più avanti, un mezzo di cui don Abbondio si servirà per irretire Renzo; ma alla fine del romanzo servirà a Renzo per ritorcerlo ironicamente sul curato (Cap. XXXVIII). Per non accennare a quando — sulla bocca di fra Cristoforo — il *saper di latino* avrà una funzione ben più santa (Cap. VIII).

256. **e buona notte, messere:** sghignazzata feroce, degna ricompensa per il vile che ha ceduto: come sempre accade nella storia degli uomini. *Messere* (dal provenzale *meser*, mio signore) fu anticamente titolo di onore rivolto ai gran signori, poi agli uomini dotti, e quindi semplice cortesia e, talvolta, appellativo scherzoso; ma qui, naturalmente, è tutto e solo scherno.

260. **dond'era lui venuto:** ha ragione un commentatore nel definire « duro e brutto » questo modo di esprimersi, nel posto del quale si sarebbe dovuto usare, per mantenere al discorso la forma parlata, « dond'era venuto lui ». — L'edizione del '27 reca « donde egli era venuto »: la sostituzione di *egli* con *lui* e lo spostamento di *era* furono dovuti, probabilmente, al proposito di togliere quel che di letterariamente sostenuto si sentiva nella frase.

264. **... che parevano agranchiate:** povere gambe, intirizzite e avvilluppate dalla paura: e povero vecchio, che si trascina verso casa col cuore a pezzi! Nel narratore, che ne segue il barcollante scomparire, non c'è più riso, ma solo umana tristezza.

267-268. **non era nato con un cuor di leone:** è la prima, e certo una delle più note definizioni che il M. dà del suo personaggio; e ben presto ne vedremo altre ugualmente

280

285

290

295

300

305

310

una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi,
280 ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a ca-
gion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non
servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro
autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'ag-
giunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da'
perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era
285 organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smo-
vere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti
dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con
vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'in-
teresse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insul-
tata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a
290 ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così
accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti,
questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per con-
tinuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse incep-
pare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria
295 e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per pre-
venire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al
volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il
delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento,
300 in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senza
altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e
l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue ope-
razioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi
305 ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte
privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per edu-
cazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbrac-
ciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un
pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'es-
ecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti
310 come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però po-
tuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava
di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in
astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò
costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo;

incisive e celebri, come: *un animale senza artigli e senza zanne...; un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro...* Ma in queste pagine, o almeno in buona parte di esse, l'interesse dello scrittore, e nostro, sono rivolti essenzialmente al quadro che viene fatto del secolo, nel quale la figura di don Abbondio si stempera in una nota di compatinamento e di tristezza. Un quadro mirabile in sé, per la varietà degli aspetti toccati: pagina autentica di storia civile ed umana, che il poeta indaga con occhio vigile e ricrea con animo veramente perturbato e commosso. Carenza

di autorità, impotenza delle leggi, corruzione della giustizia, sopraffazione della violenza, impunità organizzata, omertà, terrore... sono gli aspetti più generali e diffusi di uno stato di fatto in cui la dominazione spagnola aveva ridotto il Milanese, riportandolo addietro di secoli in una nuova specie di feudalesimo, coi suoi signori prepotenti e onnipotenti e la sua massa di umili lasciata all'arbitrio del più forte o del più astuto.

286. *gli asili:* le chiese, i conventi, i castelli, i palazzi dei signori, ove i delinquenti, come vedremo altre volte nel romanzo, potevano rifugiarsi e trovare impunità.

- 315 l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'ar-
rischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro ina-
zione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro
320 esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.
 L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso,
cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al
massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a for-
marne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui
325 apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la
nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani
erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una
lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie
aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il van-
taggio d'impiegars per sé, a proporzione della sua autorità e della sua de-
strezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio
a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a
termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e
per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto
330 disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento,
con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per
tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi
e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra
frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.
 Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era
335 dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in
quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compa-

316. **il loro titolo:** quello di birri.
 321-322. **L'uomo... alleati e compagni:** è la prima massima che il M. espone nel suo romanzo. Andando avanti nella lettura, molte altre ne incontreremo, tutte chiare, nitide, penetranti, dettate da saggezza antica e insieme da spirito illuminato e moderno, frutto di studio psicologico attento ed emanazione di un'anima pensosa degli uomini e delle loro vicende. È in queste massime che il M. sembrerà, per così dire, fissare per l'eterno quel suo saper guardare pacato, e insieme solenne, tutti gli aspetti della realtà, quel suo saper frugare, con severità e compattimento ad un tempo, in tutti gli uomini, i buoni e i cattivi, i deboli e i prepotenti, i furbi e gli stolti.
 325-326. **immunità..., privilegi..., esenzioni:** *immunità*, dispense di gravami civili o fiscali; *privilegi*, eccezioni alla legge per il proprio interesse; *esenzioni*, da obblighi vari e, in particolare, da imposte.
 335. **nelle campagne principalmente...:** osserva con quanta accortezza, ed insieme con quanta naturalezza, il M., dopo aver spaziato in lungo e in largo su quegli che
- gli appaiono i mali peggiori del Seicento — e da ultimo su le maestranze, le confraternite, le corporazioni, e le *leghe*, fra le quali ne aveva trovata, con meraviglia, anche una dei medici, di gente cioè che dovrebbe essere aperta verso tutti, per quel minimo di umanità che non può mancare in una tale professione —, con quanta accortezza e naturalezza, dicevamo, dopo la lunga digressione, il M. ci riporta nelle *campagne*, ci parla di un certo *nobile dovizioso e violento*, che col suo *stuolo di bravi*, sopra una *popolazione di contadini* esercita un *potere* a cui nessuno può opporsi. Eccoci, dunque, ritornati al nostro paesetto, ai nostri personaggi, che già conosciamo o direttamente o di riflesso, e quindi al *nostro* don Abbondio; del resto tutto l'ultimo capoverso sulle caste, sulle maestranze, sulle leghe ecc., contribuisce proprio ad introdurre la spiegazione del motivo di fondo per cui don Abbondio si era fatto prete.
 341. **gli anni della discrezione:** gli anni del giudizio: di un giudizio, cioè, sicuro e responsabile delle proprie scelte e decisioni.
 342. **come un vaso di terra cotta...:** forse

e, e
'ar-
ina-
oro
era.
esa.
eso,
al
for-
cui
, la
ani
ina
hie
an-
de-
gio
e a
, e
olto
per
diti
tra
era
in
pa-

345 gnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

350 Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al

355 360 365

ter-
uali
una
es-
di
tale
na-
res-
ci
en-
na
ere
ue,
so-
: o
on-
lle
x.,
ie-
on
ni
o e
oni.
rse

370

è la similitudine più nota di tutti i *Promessi Sposi*, passata ormai in proverbio. In essa due elementi, soprattutto, si devono osservare: da un lato, la capacità di riassumere l'intera precedente analisi della società del Seicento, in cui i deboli e i pacifici erano alla mercé dei violenti e dei prepotenti; dall'altro, l'indulgente comprensione del M. verso il suo personaggio, che il destino ha posto a vivere in un mondo che non era fatto per lui.

344. **parenti**: genitori, nel senso latino che troveremo altre volte. Dunque don Abbondio nel farsi prete aveva soltanto « ubbidito » ai genitori: nessuna vera vocazione c'era stata in lui verso i « nobili fini del ministero ». Ma questo ubbidire non era stato forzato — come, vedremo, avverrà per la monaca di Monza —, ma era avvenuto di buon grado: cioè, come si dice subito dopo, in seguito ad un calcolo di vantaggi puramente materiali. Già, dunque, in questa scelta primigenia interviene l'atteggiamento cal-

colatore di don Abbondio: un atteggiamento che non gli mancherà mai, anche se non sempre gli darà i frutti sperati.

352. **Il suo sistema...:** in questo « sistema » di don Abbondio, è stato osservato dai critici, il M. ha messo buona parte del suo carattere di uomo onestamente e profondamente contemplativo, che si sente inetto alla vita pubblica e che ha un amore senza limiti per la vita solitaria, in un tranquillo isolamento da tutto e da tutti. In una lettera all'amico Fauriel una volta il M. scrisse: « Noi viviamo nella più grande solitudine, tremanti di paura tutte le volte che sentiamo una vettura scorrere per la corte, perché potrebbe essere un qualche importuno che viene a rapire a noi la nostra giornata, per disfarsi della sua ». Allora, concludendo, ha proprio ragione chi dice che il sistema di vita di don Abbondio — quale qui è appena accennato e poi per tutto il romanzo verrà costantemente ritratto — è riuscito un capolavoro anche perché il M.

400

mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile perché la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto. che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi fratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler radrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

405

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un

410

stesso, sia pure con una condotta tanto più nobile e con idealità ben più elevate, lo praticava nella realtà della sua quotidiana esistenza.

375. **d'esser un po' fantastico...**: dopo tante considerazioni serie, ritornano il sorriso e l'ironia. Ed è giusto che sia così, ora che lo scrittore ci presenta un don Abbondio che si intetestidisce di fare, anche lui, quando non c'è pericolo, il duro e il prepotente, e vuol dimostrare di essere, anche lui, qualcuno.

380. **la ragione e il torto...**: altra famosa sentenza, espressa con l'abituale sereno distacco che il M. ha sempre quando, come qui, è in atteggiamento di commentatore. La sentenza è anche rivelatrice di quell'amara sfiducia, tutta manzoniana, nelle cose degli uomini: anche, e soprattutto, quando essi vorrebbero fare giustizia. A commento si potrebbe leggere un'altra gustosissima pagina del M. nel discorso *Del romanzo storico*, ove è narrato l'aneddoto di un giudice, il quale, trovandosi a dirimere una questione fra due litiganti, ascoltato il primo dette ragione a lui, ma ascoltato il secondo dette ragione anche a questo. Però « c'era lì accanto un suo bambino di sette o ott'anni,

415

il quale, giuocando pian piano con non so quali balocchi, non aveva lasciato di stare anche attento al contraddittorio, e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che di autorevole, esclamò: ma babbo non può essere che abbiano ragione tutt'e due. Hai ragione anche tu, gli disse il giudice ».

385. **una sua sentenza prediletta**: ma questa, potremmo aggiungere, non è sentenza 'manzoniana': fu di un illuso, la cui illusione è ormai crollata per sempre nell'incontro coi bravi. Ma al di là dell'ironia che dalla sentenza si manifesta, si badi, ancora, alla capacità del M. nel riportare il discorso a ciò che gli preme: la ripresa e la conclusione del racconto.

390. **i miei venticinque lettori**: l'espressione, ormai divenuta d'uso comune, tanto è arguta la sua finezza, ha anche, nella condotta del romanzo, un notevole valore, in quanto serve ad avvicinare lo scrittore al lettore. Questi si sente, per così dire, chiamato dall'autore a partecipare di persona al suo impegno di osservatore e di critico: da qui l'aria di familiarità che emana da ogni pagina del romanzo.

395. **Se Renzo si potesse....**: ha inizio il

400 bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato 410 di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, 415 in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in 420 quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, 425 chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! ». avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva essere certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo

primo soliloquio di don Abbondio e dell'intero romanzo. Altri ancora ne troveremo, in particolare dello stesso don Abbondio e di Renzo. In tutti il M. rivelerà un'arte samente, cui non sfugge nessun palpito del cuore. Si noti qui, per esempio, la naturalezza del terrore, che fa sfociare l'impaccio di pochi istanti prima nella stizza grottesca: « Son io che voglio maritarmi? », per concludersi nell'amaro *mea culpa*: « Se avessi pensato... ».

423. **che già teneva in mano:** la frase non è superflua, ma dice e fa vedere: fretta, tremito, ansia, terrore... quasi i bravi lo stessero inseguendo... quasi il porto sicuro fosse ancora tanto lontano... Così è, subito dopo, col fremito di quei due verbi brevi e accentati: « aprì, entrò », e poi con la gran cura di quel « richiuse diligentemente ». Si ha la sensazione che il M. sia lì, insieme con noi, attento a spiare e sorridere alle spalle del povero prete.

425. **Perpetua! Perpetua!:** ecco chi è la

« compagnia fidata », di cui ha bisogno don Abbondio, la sua unica persona fidata. Perpetua è la serva del curato; una serva, però, che sa ubbidire e comandare, perché, come vedremo, possiede proprio le doti che il suo padrone non ha: acutezza d'intuito, buon senso, prontezza nelle decisioni. Per questo, più volte, essa assolverà sul piano umano, come su quello artistico, una funzione complementare rispetto a don Abbondio. — Riguardo al nome Perpetua — raro e singolare nel passato, ma ormai, per merito del M., divenuto designazione per antonomasia di tutte le serve dei parrocchi — si è molto discusso sulla fonte che l'abbia suggerito allo scrittore: ma nessuna ipotesi soddisfa abbastanza. La verità si dovrà forse ricercare in questa maliziosa insinuazione del Belloni? « Vedete combinazione: Perpetua, rimasta da maritare 'per non aver mai trovato un cane che la volesse' portava il nome d'una santa che... è alta protettrice delle donne maritate! ».

- 430 tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.
- 435 « Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancora toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.
- 440 « Misericordia! cos'ha, signor padrone? »
- 445 « Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.
- 450 « Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »
- 455 « Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »
- 460 « Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »
- « Ohimé! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »
- « E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.
- 455 « Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.
- 460 « Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.
- « Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »
- « La vita! »
- « La vita. »

465

470

475

480

485

490

495

431. **l'età sinodale dei quaranta:** il sinodo (dal gr. *sýnodos* = convegno) è, in generale, l'adunanza dei sacerdoti indetta dal vescovo. Era prescrizione dei sinodi diocesani che le donne a servizio in casa di preti avessero più di quarant'anni.

433. **come dicevano le sue amiche:** questo pettegolezzo delle amiche darà luogo ad una delle scene più vivaci del cap. VIII.

441. **Niente, niente:** ma che voglia, invece, di dir tutto, anche se la prudenza non cessa di ordinare: « niente! ». Ben presto però il bisogno dello sfogo prenderà il sopravvento, e i nuovi « niente » suoneranno ben più deboli dei primi: « Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso

dire ». E con questo don Abbondio ha già cominciato la sua confessione!

458-459. **con le mani arrovesciate sui fianchi...:** è l'atteggiamento che più ricordiamo di Perpetua: una posa da battaglia e di vittoria. Atteggiamento certamente un po' sforzato e dozzinale, ma che, assecondando con realismo deciso parole altrettanto decisive, magistralmente conclude tutti i precedenti sforzi per sapere cos'è accaduto e, nello stesso tempo, esprime anche un'affettuosa partecipazione alla pena del padrone. Sarà Perpetua stessa a dirlo: « se ora voglio sapere è per premura, perché voglio poterla soccorrere... »: e noi non abbiamo motivo di metterne in dubbio la sincerità.

465 « Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »

470 Perpetua s'avvide subito d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

475 Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, 480 si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

485 « Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

490 « Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »

« Ma poi, sentiamo. »

495 « Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

477. **il miserabile caso:** la definizione lacrimosa ti fa vedere il povero prete col terrore ancora negli occhi; ma ti fa vedere anche il sorriso malizioso del narratore che, nonostante tutto, non riesce più a far la faccia seria col suo personaggio.

482. **Delle sue!...:** dopo l'istintiva esplosione Perpetua, lì per lì, sembra non sapere neppure lei come dipanar la matassa: « Ma come farà, povero signor padrone? ». Però l'incertezza è d'un attimo solo, perché subito lei, sì, l'avrebbe bene il suo « povero parere » da dare.

495. **io direi, e dico...:** il periodo, specie qui, si sviluppa per forme asintattiche e che sembrano nascondere un certo impaccio. Ma Perpetua il suo parere lo esprime e ribadi-

sce ben chiaramente con la sua parlata di donna del popolo, che non sa di lettere, ma che ha buon senso e decisione. — Un'osservazione merita, in particolare, quell'accenno all'arcivescovo: un « sant'uomo », sì, ma « uno di polso, che non ha paura di nessuno... »: quanto diverso, pensa Perpetua, dal suo padrone! Il quale un giorno, proprio di fronte a quel *sant'uomo*, dovrà ricordarsi con amarezza dei pareri della serva.

498. **una schioppettata nella schiena:** è stato, è e resterà sempre l'assillo più terribile per don Abbondio e l'elemento determinante della sua condotta. Di fronte ad una simile prospettiva, che la perversità dei tempi poteva facilmente trasformare in realtà, don Abbondio non ubbidisce ad alcun'altra

- 500 « Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »
- 505 « Volete tacere? »
 « Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »
 « Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

510 « Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »
 « Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

515 « Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »
 « Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »
 Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagatella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve.

voce che a quella della paura: e per lui i suggerimenti del buon senso — « le schioppettate non si danno via come confetti » — non saranno che « baggianate ».

508. **baggianate:** sciocchezze, cose da babbei. Il termine, che troveremo altra volta ma con altro significato, deriverebbe da una *faba baiana*, fava di Baia: una varietà di fava piuttosto grossa e scipita, e quindi facilmente implica un senso dispregiativo.

513-514. **a pensarci a me... a me:** è il solito ritornello dell'egoista: lui e solo lui è l'oppresso, attaccato da tutti; lui, il galantuomo: « a un galantuomo par mio! ».

516. **questo le rimette sempre lo stomaco:**

è l'ultimo consiglio del buon senso pratico della contadina lombarda: ma per il suo padrone, ora, « ci vuol altro! ».

522. **e dispare:** è come il calar della tela sul palco di un teatro. E qualcosa di teatrale ha veramente quest'ultima scena, con quell'affannoso lamento « e domani com'andrà? », con quel salir per la scala e fermarsi sulla soglia di camera, con quel voltarsi a dire « per amor del cielo! » in *tono lento e solenne...* È una teatralità in cui il comico si mescola all'elegiaco, la satira alla compassione: il suggello più umano ed artistico che si potesse pensare per questa giornata di don Abbondio.

Scheda critica

È possibile, se si vuole, distinguere ed elencare già nella complessa struttura di questo primo capitolo (che si rifletterà, in un analogo alternarsi di atteggiamenti, nella più vasta struttura di tutto il romanzo) una serie di momenti successivi, ai quali corrispondono di volta in volta differenti intonazioni di

voce dello storico-narratore e differenti modulazioni del discorso: la minuta e affettuosa descrizione del paesaggio, che definisce il luogo in cui si collocherà la storia degli umili; la prima rappresentazione in atto di don Abbondio; la digressione storica sui bravi; la ripresa del racconto che volge rapida-

Giorgio Petrocchi Il paesaggio esordio della narrazione

Doveva essere il primo capitolo a presentare, in una successione non artificiosa, i vari modi d'espressione dell'opera. Per tal motivo l'esame critico del primo capitolo tocca di necessità tutti o quasi i propositi artistici: il paesaggio, lo sfondo storico, gli umili e i potenti, il dialogo e la riflessione moralistica, i già accentuati contrasti di ritratto psicologico. Anzitutto si pone il problema del paesaggio, che, occupando le prime proposizioni del romanzo, consacra nel Manzoni l'interesse per la descrizione minuziosa e pacata. Non è esclusivo scorgere nell'apertura iniziale un proposito di realistica presentazione dell'ambiente naturale ove si svolgerà gran parte della storia; piuttosto la scelta di un paesaggio come esordio della narrazione risponde ad un'esigenza artistica più intima del Manzoni: avviare placidamente e poi svolgere in modo sempre più vivo e schietto uno degli elementi essenziali dell'arte narrativa. In tal senso il vero esordio del romanzo è dapprima quello paesaggistico, sostenuto da periodi di non diseguale lunghezza e ritmo («Quel ramo del lago di Como...»; «La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti...»; «Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo...»; «Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni...»; «Lecco, la principale di quelle terre...»; e così via). [...]

Non, dunque, era opportuno un veloce scorciò di paesaggio, ma l'analisi minuziosa: la figura «quel ramo» e la sua varia giacitura tra «un promontorio» e «un'ampia costiera», la trasformazione del lago in fiume, la natura morfologica della costa (la costiera è «formata dal deposito di tre grossi torrenti», e «si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque»), ed è proprio il litorale lacustre nato nel cono di deiezione, direbbero ora i geografi fisici, del deposito alluvionale dei tre torrenti; e poi la «costa», altra e non meno meticolosa precisazione morfologica, cui s'aggiunge un'altra, terza notizia sull'effetto dell'erosione delle acque dei tre torrenti: «Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni». Dal rilievo, diciamo così, sul terreno l'artista trascorre ad una rappresentazione più agevole: le strade e stradette «più o men ripide, o piane», che correvarono «dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro», e in grado di offrire al viandante, allorché elevate «su terrapieni aperti», una vista spaziente «per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorgia, spunta o sparisce a vicenda». Come s'è innalzata la vista dell'osservatore dalla conformazione del terreno all'ampiezza del panorama, così il ritmo della descrizione, pur non perdendo il suo diletto analitico («di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora»), si apre in un respiro più ampio: le cose si snodano con serena riposatezza, e nasce ora l'intenso casto amore manzoniano per la malinconica bellezza del suo mondo lombardo. L'idillio poetico non poteva, infatti, prorompere bruscamente, ma liberato dall'esatta osservazione della natura, sciolto dagli impacci di un elegante calligrafismo, riesce ora a risplendere (e siamo appena alla seconda pagina del romanzo) di una luce limpida e calda. Hai dapprima appreso il luogo preciso donde nascerà la storia dei due sposi promessi, ed ora, con tanto maggiore impegno d'arte, hai preso a sentire il clima poetico che farà da sfondo alla storia e che, tra luci e colori diversi, in albe e tramonti e notti lunari, accompagnerà l'agitarsi o l'acquietarsi dei sentimenti umani dei quali il romanzo sarà lo specchio.

(da *Manzoni. Letteratura e vita*, Milano, Rizzoli, 1971)

Capitolo II

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!* » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombare quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di

1. Si racconta che il principe di Condé...: lo racconta il grande scrittore e predicatore francese J. Bossuet (1627-1704), che in una orazione funebre per quel principe scrisse: « La notte prima della battaglia, andò ultimo al riposo e mai l'ebbe più tranquillo. Tanto che la mattina seguente bisognò destare questo nuovo Alessandro da un sonno profondo ». Questo principe, chiamato anche il Gran Condé, è Luigi II di Borbone, figlio del re Enrico II, che al comando dell'esercito francese il 16 maggio del 1643 sconfisse gli Spagnoli nella pianura di Rocroi nelle Ardenne. — È facile sentire l'umorismo che nasce dal malizioso accostamento di un tanto eroe col povero prete di campagna. Riguardo poi al tono generale dell'inizio del capitolo, uno degli inizi più famosi di tutto il romanzo, dice bene il Russo: « Artisticamente, dopo la chiusa lenta e solenne del capitolo precedente, ricominciare di botto nel tono umile realistico, sarebbe stato passaggio troppo brusco. Da ciò l'elevarsi del tono: la commedia diventa, per un momento, tragedia. [...] Quel tono epico-comico, che era appena accennato quando si comincia a discorrere della passeggiata di don Abbondio, di cui si ama fissare la data cronologica, qui ha il suo pieno sviluppo ».

7-8. neppur mettere in deliberazione: neppure prendere in considerazione: mentre era proprio il partito che la sua posizione gli imponeva di seguire. Ma nemmeno altri partiti don Abbondio sarà capace di escogitare e di affrontare, se non quello di chi niente sa decidere: il rimandare più lontano possibile, o, come si dirà, il *guadagnar tempo*. Scartate, infatti, tutte le possibilità — compiere a qualunque costo il proprio dovere; informare Renzo e con lui escogitare la strada da seguire; rivolgersi al diretto superiore... —, che altro rimane al parroco che ripiegare sulle menzogne e sull'inganno? Così, e solo così, egli crede di poter sfuggire alla pressione del momento, rimettendo al caso e al domani quelle soluzioni che oggi né sa né vuole tentare.

8. l'occorrente: ciò che accadeva; è forma arcaica e ben lontana dal fiorentino parlato.

13-14. si rivoltava nel letto: immagine vivissima in cui si concretizzano tutti i pensieri della paura: un'immagine che ha sì dell'ironico, ma che rivela anche tanta compassione.

14. il men male: è facile sentire che suona piuttosto... male; meglio sarebbe stato « il meno male ». Ma già abbiamo accennato a questa esagerazione manzoniana nell'eli-